

Giovanni Pinto

Una concorrenza regolata per superare mercaticismo e statalismo

*Considerazioni sulla recente analisi di Giulio Tremonti
relativa all'Italia, all'Europa e al Mondo
contenuta nel volume «La Paura e la Speranza»*

DEBBO SUBITO DIRE che quella di Tremonti è una analisi acuta, certamente non facile, dell'attuale situazione economica internazionale. Nella quale egli, poi, cala la realtà del nostro Paese.

Non è difficile né azzardato dire che il pensiero di Tremonti è sempre geniale ed espresso con grande chiarezza. Anche questa volta è così.

In questo bel Saggio egli dimostra la sua capacità di sintesi e la chiarezza del docente abituato ad insegnare e a farsi comprendere dai suoi studenti. È cosa sommamente difficile in questi tempi nei quali trionfa l'ignoranza, la rozzezza e la superficialità.

Ricordo, in proposito, che il mio Maestro mi diceva spesso: «Lei si ricordi sempre di distinguere i *Professori* dai *Maestri*». Se ci pensate ciò è molto vero. Ed è al fondo della crisi della nostra Università.

Per darvi un'idea della mia posizione rispetto al problema in esame vorrei farvi partecipi di una mia osservazione che, annualmente, espongo ai miei studenti dell'Università e che, in genere, viene ben ritenuta. È una mia applicazione della **Teoria del Pendolo**. Io sostengo, infatti, che se guardiamo al tempo che è trascorso da quando abbiamo iniziato a discutere di Economia, il pendolo ha compiuto varie oscillazioni e, come voi tutti sapete, ogni volta che esso viene spostato dalla sua posizione di equilibrio inizia una serie di oscillazioni e le oscillazioni sono tanto più ampie quanto più è stato allontanato dalla sua posizione di equilibrio. Ritengo che un'applicazione di questa teoria è verificabile nel rapporto Mercato-Stato.

IL PENDOLO VERSO IL MERCATO

Il primo (a voler semplificare) a far compiere un grande spostamento del pendolo è stato il padre dell'Economia moderna: **Adam Smith** con il suo scritto: *La ricchezza delle Nazioni*¹.

La vera ricchezza delle Nazioni è rappresentata dal valore del lavoro dell'uomo e non già, come si era ritenuto fino ad allora (ad opera in particolare dei *Mercantilisti*), dalla quantità di materiali preziosi (oro e argento) che era detenuto dal potere pubblico che allora era rappresentato dal Re (Monarchia assoluta). Lo Smith giunge ad osservare criticamente che «ai nostri giorni, solo il Re di Prussia è ancora convinto che la ricchezza del Paese sia rappresentata dalla quantità di metalli

preziosi racchiusa nei forzieri reali».

Lo Smith si batteva per l'attuazione di un libero mercato basato sulla competizione dei singoli. Infatti, in precedenza, ostacoli derivanti alla potenza nazionale ovvero a causa degli interventi frapposti dai burocrati del Re, erano volti ad impedire, in particolare nel campo dello scambio delle merci tra Paesi (nel commercio internazionale), che il prezzo risultasse quello che era corretto che avesse nel libero gioco della Domanda e dell'Offerta. Analogamente forti difficoltà di competizione si verificavano sul mercato interno².

Dazi, dogane, gabelle e quant'altro, erano pertanto da ripudiare secondo lo Smith. Si trattava di un eccessivo intervento dello Stato. Il pendolo, così, era arrivato ad un estremo che chiamiamo il Mercato, l'economia di mercato, il gioco della libera concorrenza. Gli economisti classici (succedutisi allo Smith) chiariscono tutti gli aspetti di questo mercato «perfetto» (il **Modello**), dettandone le irrealistiche ma tendenziali condizioni da perseguire con il conseguente risultato, tra l'altro, di poter misurare il distacco tra la realtà ed il Modello.

IL PENDOLO VERSO LO STATO

Arriviamo, dopo oltre un secolo, ove il Modello si è applicato e si è evoluto, al primo Dopoguerra mondiale. È chiaro che lo sconvolgimento totale e relativo a tutto l'Occidente non poteva mancare di produrre i suoi effetti in modo diffuso, anche se ineguale, nell'Economia mondiale.

Per la ricostruzione postbellica ogni Paese si ingegna ad arrestare la crisi generalizzata e a rilanciare la propria economia. Giocano le condizioni, anche culturali, e le situazioni politiche diverse.

Innanzitutto la tendenza dei Paesi a rinchiudersi nel proprio spazio economico (siamo a metà degli Anni Venti) sollecitati e poggiati su regimi politici dittatoriali. Il punto di riferimento è lo Stato. Così il franchismo in Spagna, il salazarismo in Portogallo, lo sconvolgimento della Francia nell'attraversare una guerra civile su fronti opposti (e, quindi, un *mix* di misure nazionali), il fascismo in Italia, lo Stato nazionalsocialista in Germania, la dittatura di Tito in Jugoslavia, il regime dei Colonnelli in Grecia.

Ma si potrebbe seguire entrando nei particolari.

¹ Adamo Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, March 1776, poi edito da MacMillan, Londra 1936.

² «Il libero commercio altro non è che un risultato del sistema di libera concorrenza. I mercati liberi non hanno confini», David A. Stookman, *Il prezzo della politica*, Edizioni del «Sole 24 Ore», Milano 1986.

... il pendolo ha compiuto varie oscillazioni e ogni volta che viene spostato dalla sua posizione di equilibrio inizia una serie di oscillazioni e le oscillazioni sono tanto più ampie quanto più è stato allontanato dalla sua posizione di equilibrio. Un'applicazione di questa teoria è verificabile nel rapporto Mercato-Stato...

Il pendolo frattanto, continuava a correre nella stessa direzione. Lo **Statalismo** nelle varie forme e mistificazioni. La più estrema è stata quella comunista, con lo Stato collettivista e la pianificazione economica, nell'URSS³. Ricordiamo, per definire meglio il quadro generale che, ovunque, si manifestavano forti ed insopportabili tensioni inflazionistiche. L'antidoto politico ed economico divenne, come detto, in generale, il «Dittatore».

IL CASO ITALIANO: I «CANNONI DI BURRO»

Voglio cogliere un aspetto particolare di questi regimi: quello attuatosi in Italia dopo il 1933. È un anno importante questo per l'Italia dominata dall'autarchia e dal regime che la sosteneva. C'è da segnalare una manifestazione del tutto singolare: lo Stato interventista diretto sul mercato con uno strumento molto moderno (forse un'applicazione inconsapevole delle teorie di **John Maynard Keynes**). La nascita dell'IRI nel 1933 (prodromico alla nascita nel secondo Dopoguerra del sistema delle Partecipazioni statali) in grande assonanza con la Legge Bancaria del 1936⁴. Lo strumento era nuovo e ha retto molto bene alla prova del tempo. Con la formula di 1 lira fornita dallo Stato e 10 dai privati, lo Stato cominciò a gestire l'ingente complesso industriale e finanziario caduto nelle sue mani per effetto della crisi post bellica. Va altresì ricordato che negli anni successivi, quella che era una linea di azione caratteristica dell'IRI fu ben attuata: molte delle partecipazioni entrate nelle mani dello Stato furono riorganizzate, rese economiche e riprivatizzate.

Tutti i Paesi diceva l'umorista **Mino Maccari** si trovano di fronte al tragico dilemma «burro o cannoni. Solo da noi è possibile desiderare i cannoni di burro».

In quel periodo a cavallo tra le due Guerre, in Francia ed in Inghilterra, si procedette alle cosiddette «nazionalizzazioni». Ed interi settori produttivi furono portati nelle mani dello Stato. Il Pendolo era finito nell'angolo più lontano.

La diffusa tragedia delle «fluttuazioni cicliche», culminate nella Grande Crisi del '29, trovò un suo gran-

de analista e demiurgo. Il Keynes. E la sua Scuola. Il Keynes e la sua *General Theory*⁵ unitamente alle esperienze di pianificazione economica (soprattutto socialista) attraversarono l'Atlantico per approdare, come detto, negli USA Il *New Deal* rooseveltiano è fortemente attratto dalla ritenuta efficienza di un disegno pianificatorio guidato dal buon demiurgo statale.

IL PENDOLO TORNA VERSO IL MERCATO

Lo statalismo e la pianificazione, tuttavia, non potevano allignare per lungo tempo negli USA (anche se in questi ultimi giorni constatiamo una forte ripresa d'interesse per questo delicato orientamento), sistema economico e politico fondato sull'idea di libertà e di efficienza del privato. È interessante osservare che alcuni interventi di quel periodo - almeno negli USA - si sono radicati e sembrano essere scomparsi solo al giorno d'oggi.

Scoppia il secondo Conflitto mondiale e ovunque i «vomeri» si trasformarono in spade risolvendo, in gran parte - almeno negli USA - quelle che erano le conseguenze perduranti della Grande Crisi⁶.

Dopo il '45, a guerra terminata, si verificò, un po' dappertutto, un generale ripensamento. L'autarchia, le nazionalizzazioni, il collettivismo (in una parola l'intervento dello Stato e l'idea forte socialista) avevano prodotto crisi e malumore ovunque. L'inflazione continuava a galoppare. Molti Paesi nordici europei cercarono, nonostante tutto, di andare oltre praticando forme di *Pianificazione economica*: l'Olanda, la Svezia, la Norvegia, e in una certa misura la Francia. In Italia, sempre per seguire Maccari, fu inventata con molto clamore e dichiarata garanzia di successo (tanto che fu realizzata con legge) la *Pianificazione Democratica*. Tutte queste macchinosità, incapaci di fornire una reale svolta, furono spazzate via dal vento della libertà.

A cominciare dagli Stati Uniti e dal Canada, dalla creazione, nel centro dell'Europa, della Zona di Libero Scambio (tra i Paesi del Benelux), del GATT (l'accordo sul commercio mondiale fondato sul libero scambio

³ L'idea della Pianificazione economica esercitò una suggestione molto intensa financo nei liberissimi USA con la Presidenza Roosevelt.

⁴ Tra l'altro detta legge impediva alle Banche di intervenire nel capitale delle aziende produttive. Ciò al fine di non coinvolgere il sistema bancario nei possibili fallimenti del settore produttivo. Già da qualche anno, tuttavia, sento in autorevoli ambienti delle autorità creditizie che si vorrebbe abolire detta norma. Quel che è accaduto mi convince ancor più dell'opportunità di mantenere invariata la norma del 1936.

⁵ J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, MacMillan, 1936.

⁶ V. il mio *Conseguenze economiche e sociali del disarmo*, Cedam, Padova, 1970.

tra i Paesi aderenti) e, quindi dalla CEECA (l'accordo tra i Paesi del centro Europa per il carbone e l'acciaio, elementi scatenanti i conflitti da secoli - nel centro dell'Europa - per il possesso di queste due materie prime sulle quali erigere le proprie potenze industriali), del MEC, dell'Euratom (tutte istituzioni fondate sulla libera concorrenza), il Pendolo, così, riprese la via del ritorno in direzione del libero Mercato⁷.

Gli ultimi colpi assestati con grande vigore al sistema in decadenza sono da attribuirsi al Presidente USA, **Ronald Reagan**⁸ e alla signora **Margaret Thatcher**, premier in Gran Bretagna. Le esperienze di pianificazione delle economie socialiste nei Paesi satelliti dell'URSS, in forte crisi, furono travolte dopo il crollo del Muro di Berlino.

IL MERCATISMO E I FALLIMENTI DEL MERCATO

Il libro di Tremonti ci ha riportati a tutto questo.

Egli sembra criticare il Neo-capitalismo (nato dopo queste esperienze), soprattutto nelle sue manifestazioni più negative e fortemente indesiderabili, pur aderendo di fondo all'Economia di mercato.

Ciò che Tremonti infatti fortemente critica è il cosiddetto **mercatismo** che sarebbe la corruzione ed il decadimento dell'economia di mercato.

Negli USA, ma anche in Europa, ormai, ed in particolare in Italia, dobbiamo registrare i cosiddetti «fallimenti del Mercato» ad opera di taluni operatori privati interessati, più che dal sistema.

Con la globalizzazione dei mercati (recente portato della Storia e causata, in primo luogo, dal progresso tecnico nelle comunicazioni e nei trasporti) gli effetti di un «fallimento del mercato» si propagano caricandosi di forza per ogni dove.

Oggi sentiamo su tutte le bocche questa espressione di volta in volta assortita da conseguenze soprattutto negative ma anche positive. Abbiamo avuto, nel passato, altre globalizzazioni: per non elencarne troppe possiamo menzionare ciò che successe con la creazione dell'Impero romano e con la scoperta nel 1492 del Nuovo Mondo con i suoi conseguenti rilevanti effetti sulle monete del mondo conosciuto. E potremmo continuare.

Ma il dilemma che pone lo scritto di Tremonti va oltre le risultanze economiche. E questo è un punto delicato che spinge il lettore ad una riflessione profonda facendo rivivere in lui momenti di convinzione lucida e profonda e di fideismo in una dimensione diversa dello spirito.

Ricorderete quanto detto a proposito della teoria del

⁷ Questi gli acrostici più importanti. Altri se ne potrebbero aggiungere. Alcuni di questi organismi si sono successivamente trasformati ed ampliati per numero di aderenti e per funzioni: il GATT (*General Agreement On Tariffs and Trade*) divenuto WTO (*World Trade Organisation*), L'OECE in OCSE (*Organizzazione Comune per lo Sviluppo Economico*), Paesi europei più USA e Canada, il MEC (*Mercato Comune Europeo*) in CEE (*Comunità Economica Europea*) ecc.

⁸ Si possono ammettere errori di percorso del politico Ronald Reagan ma non si può disconoscere il significato fondamentale della sua presidenza. In primo luogo il grande significato morale: *America stand up* è stata una parola d'ordine (molto attesa) dei primi giorni della sua presidenza che ha mobilitato e dato nuova fiducia agli Americani scossi, delusi e, vorrei dire quasi catatonici, di fronte alle conseguenze della partecipazione al conflitto coreano facendo rinascere in loro l'orgoglio di Grande Nazione.

In secondo luogo, lo sforzo fatto per far ritornare il Paese al Libero Mercato dopo il travaglio della seconda guerra mondiale e le distorsioni immesse nel sistema dal presidente Franklin Delano Roosevelt di cui, peraltro, vanno apprezzate anche decisioni ed orientamenti positivi soprattutto sul piano sociale.

Mi piace ricordare in proposito che nel 1983 ebbi ad incontrare il presidente Reagan nella Sala Ovale della Casa Bianca e che fui il primo italiano a rendergli visita. Ero lì per portargli i risultati di sessant'anni di attività e di collaborazione con le autorità americane del settore e delle società omologhe americane, dell'importante società di telecomunicazioni intercontinentali dell'Italia che allora dirigevo: la Società Italcable. E cosa ancora più importante per chiedere il suo appoggio ad una grande impresa di alta tecnologia nel campo delle fibre ottiche per fare atterrare in Sicilia (nel Mediterraneo) il nuovo (per allora) cavo transatlantico in fibra ottica tra l'America e l'Europa (TAT 8). Appoggio che ebbi.

Ricordo che l'Italcable (società del Gruppo IRI) fondata subito dopo la prima Guerra mondiale, era la società che gestiva le comunicazioni intercontinentali dell'Italia e che, successivamente - commettendo a mio avviso un grave errore - fu inserita, malgrado la sua autonomia anche culturale (la società operava in regime di concorrenza mondiale ma era inserita in un raggruppamento di attività monopolistiche), in Telecom Italia.

Ebbi successivamente con il presidente Reagan un rapporto epistolare, che conservo con stima ed affetto. Ebbi anche ad incontrare, in altra occasione, il suo vice presidente del tempo, George Bush (padre).

... con la fine del sistema delle partecipazioni statali, non abbiamo più una industria pesante di grandi dimensioni, non abbiamo più un grande centro di telematica e telecomunicazioni in vista di obiettivi altamente qualificati dal punto di vista tecnologico, tutti fattori di sviluppo e di equilibrio industriale di un Paese moderno...

pendolo poco più sopra. Sembra che l'umorista Mac-cari abbia colto nel segno anche guardando all'Economia italiana. Si è stati tentati tra le due grandi Guerre in Italia, come detto, di approcciare, diversamente, il problema. Fare un *mix* (i «cannoni di burro») tra i due termini antitetici: Mercato e Stato. Mentre i liberisti cercavano di dissuadere gli oppositori del Mercato, l'influenza utopica del socialismo, l'attenzione per un grande disegno ad opera di un buon Demiurgo, spingevano i politici, ad aderire alla visione di un «idoneo *mix*» tra i due «opposti».

IL MIX ITALIANO: LE PARTECIPAZIONI STATALI

Come esemplifico ai miei studenti: ritenete che il Mercato e lo Stato siano due giochi. Ognuno di loro ha proprie regole, come ad esempio la Dama e gli Scacchi. Si potrebbe tentare di mixare le regole tanto i due giochi sembrano somiglianti (ad esempio, la scacchiera). Ma fino ad un certo punto, oltre il quale le innovazioni spinte all'estremo non consentono più il gioco.

È stato così tentato in Italia il *mix* delle Regole ed il fascismo creò, come detto, dapprima l'IRI poi qualche ulteriore Ente pubblico ed economico, poi l'ENI. Così nel secondo Dopoguerra abbiamo visto trionfante la formula delle imprese a partecipazione statale (per ogni lira fornita dallo Stato i privati attratti dalla formula ne facevano affluire 10). Ma quando si è provato a tirare oltre un certo limite le Regole di ciascun gioco il sistema si è bloccato.

E debbo osservare che i giocatori per lo Stato, per le imprese a partecipazione statale, era quanto di meglio si potesse trovare nel *Man Power* del Paese. Anch'essi, pur tuttavia con le loro debolezze e carenze, volti a conquistare la maggior indipendenza possibile dalla Politica consapevole che essa avrebbe, alla fine, costituito un freno al raggiungimento degli obiettivi dell'Impresa⁹.

Dobbiamo constatare che, ai giorni nostri, con la fine del sistema delle partecipazioni statali, non abbiamo più una industria pesante di grandi dimensioni (né siderurgica, né meccanica pesante, né impianti di

⁹ Scrive Paolo Savona nel Saggio pubblicato in *Economia Italiana* n. 3 del 2007, che «dall'Unità d'Italia, ma soprattutto dalla Grande Crisi del 1929-33, lo Stato si è dato carico di attuare gli investimenti per innervare l'economia del Paese e soddisfare le esigenze sociali attraverso creazione di industrie di base, di banche e di *public utility*, beneficiando sia dello Stato "forte e interventista" prima dei Savoia e poi del fascismo, sia delle tradizioni di rigore professionale dei manager pubblici "prima maniera". L'Italia repubblicana ha continuato su questa strada dalla quale ha preso a deviare per due motivi: per l'elevazione a principio del paradigma di Enrico Mattei che la politica fosse un "taxi a pagamento" e per la trasformazione del keynesianesimo in assistenzialismo sempre più esteso e ovviamente fuori mercato».

Mi fa molto piacere constatare la concordanza tra il pensiero del professor Savona ed il mio. Vorrei tuttavia ricordare che molte delle partecipazioni azionarie erano accidentalmente cadute nelle mani dello Stato a seguito dei gravi problemi economici succeduti al primo Conflitto mondiale e, successivamente, quali conseguenze della Grande Crisi. Pertanto si è trattato di una razionalizzazione *ex post*. Mi farebbe altresì piacere conoscere quale, a dire del professor Savona, sia la data della fine del rigore professionale dei *manager* pubblici. Io sostengo, per la mia esperienza, che possiamo arrivare ai primissimi Anni '60.

D'altro canto il professor Savona non fa mistero circa la sua posizione a proposito dell'intervento pubblico. Egli valuta che «l'intervento dello Stato sia utile, forse necessario, per dotare il Paese di *public goods*, ossia per effettuare investimenti costosi, a rendimento differito e a elevate spese in Ricerca e Sviluppo. Tuttavia, osservando il comportamento dei *manager* delle partecipazioni statali negli ultimi decenni sono diventato un «liberista per disperazione». Seguendo l'ex Governatore, presidente della Confindustria e ministro del Tesoro, Guido Carli, Savona sostiene che «non vi deve essere differenza tra proprietà pubblica e privata, entrambe sono utili e, per giunta, consentite dagli accordi europei, purché seguano le stesse regole del mercato e siano gestite con efficienza». E qui c'è qualcosa che non mi è chiaro. Perché vi dovrebbero essere regole diverse?

In altro passo dello stesso Saggio, Savona riafferma che «la proprietà pubblica deve seguire le stesse regole di quella privata». In questi giorni si sta riparlato della inefficienza dei *manager* pubblici di fronte alle cause della presente, gravissima crisi finanziaria e bancaria, in larga misura dovuta alla loro naturale o volutamente esimente incompetenza. Quando si vuole assimilare l'impresa pubblica a quella privata emerge un problema largamente insoluto. Con quali criteri obiettivi deve essere valutato un *manager* pubblico?

Nella impresa privata, in primo luogo, possiamo ricordare la massimizzazione del profitto. Ma poiché lo Stato non ha un sensorio collettivo pari a quello individuale, dovrebbero soccorrere altri parametri per il *manager* pubblico. E Quale dovrebbe essere l'Autorità superiore che dovrebbe esprimere la valutazione?

produzione dell'energia nucleare), non abbiamo più un grande centro di telematica e telecomunicazioni in vista di obiettivi altamente qualificati dal punto di vista tecnologico, tutti fattori questi di sviluppo e di equilibrio industriale di un Paese moderno¹⁰.

C'è un guadagno in tutto questo? O il Sistema ottenuto oggi risulta avvantaggiato rispetto a ieri?

Sostituito il precedente Sistema, anche la recente esperienza italiana ha mostrato falle importanti nell'Economia capitalistica e nel sistema della libera competizione. Travolto in larga misura il settore finanziario ed alcuni comparti di grandi dimensioni

della produzione utilizzatrice dei prodotti agricoli. Né può essere sottovalutata la crisi di fiducia dei risparmiatori italiani traditi, anche se non in larga misura, dal settore bancario.

IL MERCATISMO COME CORRUZIONE DEL MERCATO

Tremonti prosegue il discorso, a lui particolarmente caro, del «mercatismo», in quanto corruzione del Mercato, che ormai mostra, ovunque, palesi alterazioni critiche. Egli guarda ai recenti esempi dirompenti negli USA ma anche agli altrettanto dirompenti eventi italiani¹¹.

¹⁰Osservano molto saggiamente Fabio Gobbo e Cesare Pozzi nel loro saggio «Privatizzazioni: economia di mercato e falsi miti» (*in Economia italiana*, n. 3, 2007) che, tra l'altro, la globalizzazione ha cambiato profondamente gli scenari economici internazionali, tant'è che «sono tornati di attualità fattori che in un passato recente sembravano aver esaurito il loro ruolo, superati dall'affermazione di nuovi modelli di sviluppo. Le economie legate alla dimensione nella produzione e nella ricerca sono così tornate ad esercitare un ruolo centrale nella competizione internazionale, il cui fattore critico è sempre più rappresentato dalla capacità di espandersi delle imprese. In un contesto del genere l'industria italiana sta segnando decisamente il passo. La prevalenza di settori maturi ma soprattutto di imprese di dimensioni contenute... sembra oggi rappresentare un fattore limitante in quanto non consente di raggiungere le masse critiche di investimento adeguate all'evoluzione degli scenari competitivi».

A questo punto gli Autori del saggio si pongono un interrogativo che ci riporta alla «Teoria del pendolo»: «È legittimo interrogarsi se sia responsabilità dello Stato colmare i vuoti di sviluppo mettendo in campo una visione strategica del Paese e perseguendola senza disturbi ideologici?». Qui il dilemma Stato o Mercato viene risolto sul piano pragmatico. Ed essi si dicono favorevoli «alla possibilità di trovare un equilibrio fra imprese di proprietà pubblica e di proprietà privata che è sicuramente un fattore vincente a condizione di dotarsi di una regolazione adeguata e di trovare gruppi dirigenti forniti di professionalità ed etica». Ciò che è stato l'IRI dagli Anni '30 all'inizio degli Anni '60!

I due citati Autori, a sostegno della loro linea di pensiero, ricordano - oltre ad altri validi esempi - il caso della Francia la quale «in maniera ancor più estrema ha tradizionalmente conservato saldamente in mano pubblica alcune industrie strategiche, intervenendo attivamente nella loro salvaguardia ed impedendone il frazionamento dimensionale».

A tal proposito i due Autori ricordano (supportati anche dall'opinione del professor Savona) che non si può «avere un mercato unico tra operatori che non rispondono alle stesse regole e, se non si trova un accordo in tal senso, non resta che 'fare come fanno gli altri'. Brutalmente parlando, proseguono gli Autori, ricreare qualcosa di simile all'IRI senza panettoni o conserva di pomodoro, ma con investimenti strategici da definire». Essi concludono dicendo che se vogliamo il Benessere «dobbiamo organizzarci per una competizione globale».

Mi sembra che dobbiamo concludere, se siamo d'accordo con questa analisi, che ci troviamo di fronte ad un nuovo spostamento del Pendolo. Tuttavia ritengo che questa volta l'oscillazione non lo dovrebbe allontanare di molto dalla sua attuale posizione e, nelle ipotesi più sopra delineate, dovrebbe fermarsi dopo non molto. Ciò non tiene conto delle emergenze che potrebbero delinearsi se il contrasto tra Oriente (Cina e India) ed Occidente (guardo soprattutto all'Italia dove esso potrebbe, per la sua strutturale debolezza, farsi più pericoloso). Ciò, naturalmente, non riguarderebbe solo l'Italia ma tutti i Paesi CEE ai quali, dobbiamo ricordarlo, abbiamo ceduto i poteri della sovranità statale. Cosa potrebbe accadere? Il contrasto effettuato da un limitato numero di Paesi sarebbe inefficiente. E quali sono gli strumenti che la «Fortezza Europa» potrebbe usare? A parte la deficienza di tali strumenti di fronte alla dimensione del pericolo ciò ci riporterebbe indietro di 70 o 80 anni!

A mio avviso già la presente crisi ha incrinato l'Unione Europea.

¹¹Mentre l'Estate 2008 si sta avviando al termine è scoppiata la più profonda (come taluno dice) crisi finanziaria, bancaria e monetaria negli USA. Molti escludono che essa possa trovare ampio terreno di espansione in Europa, data la maggior cautela delle Banche europee. Tuttavia si va facendo strada la convinzione che la crisi possa toccare anche l'Europa ed in particolare Gran Bretagna, Belgio e Olanda. Fin dal principio si è compreso che essa sarebbe stata

**...stiamo ormai assistendo alla finanziarizzazione dell'economia.
Il Pil non è più tutta l'espressione della produzione agricolo-alimentare,
della produzione industriale e della produzione del terziario,
bensì è largamente infiltrato e piegato ad altre finalità
dal sistema bancario e finanziario...**

Il discorso si allarga: stiamo ormai assistendo alla finanziarizzazione dell'economia. Il PIL (Prodotto interno lordo) non è più tutta l'espressione della produzione agricolo-alimentare, della produzione industriale e della produzione del terziario, bensì è largamente infiltrato e piegato ad altre finalità dal sistema bancario e finanziario.

Gli operatori reali, quelli che conosciamo dalla Micro-economia, quelli che danno vita al PIL, vengono, come

detto, infiltrati e corrotti ed allontanati dal gioco della Libera Concorrenza e per non perdere di potere nella globalizzazione (che pressa da vicino) si abbandonano alle mani, prima caritatevoli, poi adunche del mondo della finanza.

LA GLOBALIZZAZIONE CONSEGUENZA DEL PROGRESSO

Occorre pur dire che abbiamo sentito da molte parti (pur spinte dalla personale convenienza) levarsi voci

profonda e con conseguenze in varie direzioni: anche di sistema. La storia iniziò tra il 2001 ed il 2003, quando i tassi di interesse (USA) passarono con grande celerità dal 6% all'1%. Il mercato reagì stimolando le famiglie ad indebitarsi sempre di più per acquistare la propria casa. Forse non si credeva o non si immaginava cosa sarebbe accaduto. Sotto la spinta della domanda i prezzi delle abitazioni aumentarono attivando un circuito perverso. L'incremento di valore degli immobili consentì di ottenere sempre più credito. E le Banche reagirono in modo altamente sprovveduto riducendo gli *standard* di solvibilità richiesti alle famiglie. La reazione di queste ultime fece ancor più maturare la corsa all'acquisto forzando le Banche a concedere mutui anche *subprime*, cioè al di sotto della tradizionale linea di avvedutezza seguita fino ad allora. L'indice di rischio si alzò pericolosamente. Le Banche, a loro volta, si sono finanziate con gli strumenti della cosiddetta *finanza creativa* collocandoli, per lo più, sui mercati asiatici, e, in Europa, in Gran Bretagna, Olanda, Lussemburgo, Svizzera, Belgio, Francia, Germania, Danimarca e Islanda.

Si osserva che l'indebitamento delle famiglie USA è passato dal 50% del PIL del 1980 al 71% nel 2000 e al 100% nel 2007. Giova il confronto con l'indebitamento del settore finanziario: esso è salito nello stesso tempo dal 21% all'80% arrivando al 116% nel 2007. Ci si attende che il debito pubblico USA, in conseguenza della grave crisi finanziaria in atto, esploderà come quello delle famiglie e del settore finanziario. Senza l'auspicato intervento pubblico (attualmente stimato in 700 miliardi di dollari) «i prossimi giorni potrebbero essere disastrosi per i mercati non solo americani ma di tutto il mondo».

L'immissione oggi nel mercato finanziario di questa gran massa di liquidità (in USA come in Europa ancor'oggi non finita) produrrà certamente oltre agli effetti desiderati qualche altra problematica. Quali e con quali poteri gli Stati gestiranno queste nuove partecipazioni in attività economiche? E come si tornerebbe indietro per un nuovo Sistema? Negli Stati a democrazia consolidata il ritorno avrebbe di certo un costo (non solo monetario, ma di Sistema) ma in altri, dove la proprietà delle banche potrebbe creare qualche velleità per una diversa utilizzazione dello strumento? Questi finanziamenti, ottenuti con la «finanza creativa», e di cui si è detto più sopra, vengono impacchettati più volte in prodotti cosiddetti «derivati» che arrivano nei portafogli delle principali banche americane ed asiatiche e, financo, in quelle europee che peraltro - come detto sopra - si sono dimostrate meno entusiaste.

La «bolla immobiliare», come naturale, finì per scoppiare e, con essa, si bloccò il rialzo dei tassi di interesse. Immediatamente nel Sistema si propagò una crisi di liquidità che si ripercosse ovunque, anche se in minor misura, in Europa. La prima a «saltare» è stata la più grande «Banca d'affari» Usa, la *Lehman Brothers* trascinando con sé altre banche (le prime cifre parlano di 700 miliardi di dollari di debiti). Circa 700 sono le banche che possono essere investite dallo *tsunami*. Ma ciò che è più grave è che altri comparti rilevanti vengono investiti dalla bufera. Anzitutto la più grande realtà assicurativa americana: l'AT&T.

Il Governo degli USA, dietro la forte pressione dei risparmiatori e delle stesse banche, ha deciso di intervenire praticamente «nazionalizzando» l'istituto ed intanto immettendo nel sistema un'ingentissima massa di liquidità (potrebbe essere di 700 miliardi di dollari secondo il Piano Bush-Paulson).

Sono portato a considerare questo evento, ancor grave e di rilevanti dimensioni, come un intervento pubblico reso indispensabile a domanda dei numerosissimi risparmiatori ed operatori del mercato. Sicuramente l'esborso finanziario americano pari, al momento, a 700 miliardi di dollari, unitamente a quello di altri Paesi come Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, Germania, Danimarca, Islanda e della Banca Europea, è enorme. Ma si parla di altri settori, diversi dal finanziario e creditizio, quale quello automobilistico (con un passaggio qualitativo di grande significato). Anche questo, prevedendo il grave rischio del fallimento, chiede un forte aiuto economico al Governo USA.

Non v'è dubbio che ci troviamo in piena economia keynesiana ma nessun ricorda la seconda parte - normalmente dimenticata - del discorso del grande economista. Cessata la crisi come si farà a far tornare indietro lo Stato? Sarà

contrarie alla Globalizzazione. Vorrei, a questo punto, far osservare che la Globalizzazione non è in sé buona o cattiva. La Globalizzazione è la conseguenza - come detto - del progresso tecnico nelle comunicazioni e nei trasporti. Il mondo, così, si è straordinariamente rimpicciolito.

Pertanto, battersi pro o contro la Globalizzazione non ha senso. Ci si può e ci si deve battere contro gli effetti «indesiderati» della Globalizzazione! E qui Tremonti piega verso l'alto con una visione cristiana e fideistica del futuro del Mondo. È questa una svolta molto bella che fa ancor più apprezzare Tremonti.

enorme la somma di capitali che ovunque dovranno essere recuperati e riportati nei bilanci degli Stati.

Nella mia sensibilità questi eccezionali interventi dello Stato nell'economia americana (per modalità e dimensione, come detto) unitamente ai ripensamenti in altri Paesi, e ai forti interventi monetari e finanziari, all'evento Alitalia, di cui tratterò tra breve, ed alle considerazioni finali di Tremonti, mi debbono allertare circa la possibilità che il pendolo possa iniziare una nuova oscillazione di cui è difficile, al momento, individuare il punto di arrivo.

Sicuramente qualcosa dovrà cambiare sia pure come manovre concertate per gruppi di Paesi.

A questo punto debbo aprire una parentesi non trovando coerente la situazione creatasi in Italia per la compagnia aeronautica Alitalia. Le cause della crisi della compagnia debbono essere ricercate - oltreché nella più generale crisi mondiale del settore dovuta a numerosi fattori - nella bassa produttività comparata, nella anormale conflittualità dell'Azienda sostenuta da un sindacato dei lavoratori dai comportamenti incoerenti (e ciò non da oggi) e nelle dimensioni aziendali non allineate agli obiettivi ricercati.

Tra il 1994 ed il 1995 ebbi a suggerire ai pubblici poteri la creazione, a livello europeo, di una nuova compagnia europea cui far aderire oltre l'Alitalia, l'Air France, la Lufthansa, la British Airways ecc. ovviamente fissando la quota di partecipazione in base al peso di ciascuna di esse (ovviamente da stabilirne i parametri). Attribuisco una importanza prioritaria alla cooperazione dell'Air France per una caratteristica di grande importanza: la contiguità territoriale, un aspetto determinante nella logistica del trasporto aereo. Inoltre l'accordo di partecipazione con l'Air France avrebbe consentito l'ingresso dell'Italia nell'industria francese delle costruzioni aeronautiche (come è noto un fattore tecnologico di grande importanza nello sviluppo industriale di un Paese). Mi piace sottolineare l'importanza della «contiguità territoriale» che può essere strategica per accrescere le «economie interne» dell'Air France e dell'Alitalia. Altro fattore di rilievo di questo accordo era la possibile strategia comune per offrirsi ad un grande mercato. Tra l'altro il Governo italiano poteva far partecipare al progetto comune altre importanti entità pubbliche (Gruppo Finmeccanica, Aeroporti, Trasporto aereo di merci). La somma di tutte queste iniziative, inserite in un quadro europeo, avrebbe rappresentato un gran vantaggio per l'Italia.

Non sono affatto incline a porre in risalto il concetto di «Compagnia di Bandiera» valido in altri tempi e condizioni. Soprattutto per tenere distante l'idea, del tutto obsoleta e temuta, di «colonializzazione». Siamo in Europa e pensavo che queste idee non appartenessero più agli obiettivi e strumenti dell'Europa unitaria anche se il concretizzarsi di questa iniziativa del Governo italiano con gli Organi della CEE avrebbe avuto una vita lunga e difficile. È un ciarpame che mi sento di avvertire tutti che sono cose superate e servite nei tempi andati per farsi le guerre (soprattutto economiche). Certi compiti od obblighi pubblicitici possono essere ben assolti (e con minori oneri) anche dai privati.

La Compagnia aeronautica europea si sarebbe messa in competizione con i grandi colossi extraeuropei facendo buon uso delle risorse comuni e avrebbe anche salvaguardato un principio fondamentale delle CEE: nessun intervento pubblico di salvataggio. Ad alimentare tuttavia i timori e l'irrazionalità nei comportamenti del pubblico ho sentito qualche, per così dire, autorevole fonte giornalistica proveniente dagli Usa (pertanto agli occhi del pubblico ancor più degna di considerazione) porsi enfaticamente il quesito che la presente crisi non si sa da dove viene e quali le cause che l'hanno provocata. Ne *La Paura e la Speranza* Tremonti, con grande antiveggenza, chiarisce entrambe le cose in maniera molto chiara e confortata da numerosi elementi di supporto qualitativo e quantitativo. Credo che la Crisi epocale, amplissima e profonda, temuta da Tremonti, non sia quella attualmente sotto i nostri occhi. Essa dovrebbe venire nell'immediato futuro. Quella attuale potrebbe essere solo un segnale prodromico per ciò che verrà.

Rispetto alla Grande Crisi del '29 abbiamo oggi un vantaggio considerevole dato dal fatto che tutti i Paesi (o quasi) hanno deciso di fare un fronte comune per fronteggiare la crisi e le sue conseguenze, ma hanno anche reso chiaro che di fronte ad un aggravarsi della Crisi ognuno dovrebbe salvarsi per proprio conto.

Come abbiamo detto in precedenza l'America uscì dalla Grande Crisi dopo circa dieci anni a seguito dello scoppio del secondo Conflitto mondiale (l'Europa soltanto dopo la guerra e gli anni terribili della Ricostruzione a seguito del Piano Marshall).

... tra il 1994 ed il 1995 ebbi a suggerire ai pubblici poteri la creazione, a livello europeo, di una nuova compagnia europea cui far aderire oltre l'Alitalia, l'Air France, la Lufthansa, la British Airways ecc. Attribuisco una importanza prioritaria alla cooperazione dell'Air France per una caratteristica di grande importanza: la contiguità territoriale...

Riprenderò questo discorso tra qualche momento. Lo sospendo per osservare che Tremonti porta alle estreme conseguenze il discorso «mercataista» per dire che occorre, senza indugio, «montare la fortezza Europa»¹² contro la tempesta che, entro breve tempo, sta arrivando dalla Globalizzazione sospinta dall'Asia. L'Occidente esporta ricchezza ed importa povertà.

Dice Tremonti: «Abbiamo i telefonini ma non abbiamo più bambini. Come in un mondo rovesciato oggi il superfluo costa meno del necessario. Puoi andare a Londra con 20 euro, ma per fare la spesa al supermercato te ne servono almeno 40. Doveva essere l'età dell'oro. Non è così. Sale il costo della vita, dal pane alle bollette; i mutui si mangiano i bilanci delle famiglie, stiamo consumando le riserve del Pianeta; i segnali che vengono dal Mondo non sono segnali di pace». La Globalizzazione, tanto celebrata, ha un lato oscuro, fatto di disoccupazione e bassi salari, crisi finanziaria, rischi ambientali, pericolose tensioni internazionali.

E per l'Europa in cui viviamo possiamo registrare un doppio declino: cadono sia i numeri della popolazione che quelli della produzione. Causa di tale stato di fatto (che, si badi bene, al fondo, trattasi di un progresso dell'uomo ed un portato di civiltà) è che circa un miliardo di uomini (oltre un quarto della popolazione mondiale) «concentrata prevalentemente in Asia è passata, di colpo, dall'autoconsumo al consumo, dal circuito chiuso dell'economia agricola al circuito aperto dell'economia di mercato».

«È una massa che, prima, faceva vita a sé: coltivava i suoi campi ed allevava i suoi animali per nutrirsi; raccoglieva la sua legna per scaldarsi; non aveva industrie. Ora è una massa che non è più isolata, che comincia a vivere, a lavorare, a consumare più o meno come noi e insieme a noi, attingendo a quella che una volta era la nostra esclusiva riserva alimentare, mineraria, energetica».

«È una massa che non ha ancora il denaro necessario per comprare un'automobile, ma ha già il denaro sufficiente per comprare una moto, un litro di benzina o di latte, un chilo di carne. I cinesi, ad esempio, nel 1985 consumavano mediamente 20 kg di carne all'anno, oggi ne consumano 50!».

Lo squilibrio tra Domanda e Offerta che si sta così determinando nel Mondo, tra un'Offerta sostanzialmente fissa ed una domanda che cresce così rapida-

mente, sostiene Tremonti, «creerà uno squilibrio non già congiunturale (che noi conosciamo bene) bensì strutturale. Con un effetto sostanziale nei prezzi e cioè la loro rapida ascesa. E, quindi, quello che noi vediamo ogni giorno è l'ascesa del costo della vita». Conclude Tremonti: «La Globalizzazione ci ha dunque presentato il suo primo conto con lo *shock* sui prezzi e con il caro-vita. Ma questo è solo l'inizio. Perché la Globalizzazione sta cominciando a presentare anche altri conti: il conto della crisi finanziaria, il conto del disastro ambientale, il conto delle tensioni geo-politiche che, pronte a scatenarsi, si stanno accumulando nel Mondo. Esse infatti sono già cominciate per la conservazione o per il dominio delle risorse naturali e delle aree d'influenza (il petrolio)». La garantita sicurezza nel benessere, che sarebbe stato il portato dalla Globalizzazione, si «sta trasformando in insicurezza personale, sociale, ambientale, generale».

IL FANTASMA DELLA POVERTÀ E IL MITO DELL'ECONOMIA

Conclude su questi aspetti di fondo Tremonti, affermando che ci si presentano insieme la Paura e la Speranza. «Il fantasma della povertà materiale, ma soprattutto il fantasma della povertà spirituale che è la "madre di tutte le povertà": dopo l'estasi prodotta dalla droga (sic!) "mercataista", ora viene infatti la depressione».

«Il "mercataismo", la fanatica forzatura del Mondo nella idea del liberismo economico, ha un antenato molto illustre: l'"Illuminismo"». «Come due secoli fa l'illuminismo poneva l'individuo al centro dell'universo e della storia e con la leva della ragione lo sollevava dal buio immettendolo nella prospettiva di un continuo progresso materiale capace di garantire il diritto alla felicità, così la nuova modernità mercataista nata con la globalizzazione e dalla globalizzazione si è candidata a costituire per i secoli a venire una nuova fede razionale e secolare».

«Il mito del XXI secolo, il mito dell'Economia che è tutto, che sa tutto, che fa tutto, il mito dell'Economia dominatrice assoluta della nostra esistenza, matrice esclusiva di tutti i saperi e di tutti i valori», osserva Tremonti molto criticamente, «è il mito a cui soprattutto in Europa tantissimi hanno creduto in questi ultimi anni, ha in realtà prima rubato un pezzo di vita e di storia... e poi ha fallito sul suo piano innovativo e progressivo di ingegneria sociale globale mosso dal motore primo della Finanza».

¹²Ho sempre avuto molte perplessità circa la opportunità di erigere «fortezze» e «muri». L'esperienza ha dimostrato che, prima o poi, sono destinati a cadere travolti dal nuovo.

Tremonti attira l'attenzione sulla odierna situazione ed osserva che «il secondo conto che ci presenta la Globalizzazione, dopo lo *shock* sui prezzi e sul caro-vita, è appunto quello della «crisi finanziaria» (vedi nota 12). Abbiamo detto che il mondo dell'Economia di oggi è pervaso e guidato dalla «finanziarizzazione». Molto tempo fa l'Economia (al tempo di Adamo Smith) era sostanziata dal commercio, dal commercio internazionale in particolare, poi abbiamo fondato il nostro giudizio di valore sulla Produzione: innanzitutto produzione agricola, quindi produzione mineraria e industriale, ora, sembra, che produciamo carta con valore di moneta».

Tutti coloro che avevano inneggiato al Libero mercato oggi appaiono delusi dai fallimenti conseguiti: «i liberali drogati dal successo appena ottenuto nella lotta contro il comunismo, i post comunisti diventati liberisti per salvarsi l'«anima» i banchieri travestiti da statisti, gli speculatori benefattori» e «i più capaci pensatori di questo tempo, gli economisti, sacerdoti e falsi profeti del nuovo credo».

Dopo aver ricordato i problemi della Grande Crisi del '29 definita sprovvedutamente da autorità ed esperti, un semplice turbamento del mercato, una crisi periodica domanda offerta, un'onda congiunturale, Tremonti osserva che «sappiamo poi come sono andate le cose».

UN NUOVO TIPO D'INDUSTRIA: LA «MEGABANCA»

«Quella che sta arrivando, annuncia Tremonti, è una crisi non congiunturale bensì strutturale, non limitata alla finanza, ma estesa all'economia, non limitata all'Italia, ma estesa all'Europa»¹³.

«La Globalizzazione», prosegue Tremonti, «con l'apertura su vasti spazi dei mercati e con la caduta dei vecchi confini e dei vecchi controlli, ha forgiato la nuova finanza consentendo la divisione del Mondo tra Asia produttrice di merci a basso costo e America consumatrice a debito. Essa ha spinto, a sua volta, e *dopato*, la globalizzazione superando di gran lunga, con i suoi grandi numeri fantastici, i numeri più piccoli dell'economia reale».

Chiarisce ancora Tremonti che da circa dieci anni a questa parte, con un'accelerazione marcata negli ul-

timi cinque anni, «dentro l'industria bancaria, e dunque, nel cuore del nuovo capitalismo mercatista, si è manifestata una fortissima doppia mutazione, tanto dimensionale quanto funzionale».

Attraverso accelerate concentrazioni globali, le grandi banche internazionali hanno alla fine preso la forma dominatrice della «megabanca». A questa mutazione si aggiunge quella funzionale e le megabanche hanno applicato in forma radicale e su scala globale la forma nuova della «tecno-finanza».

L'OTD¹⁴ non è solo una nuova tecnica operativa che permette la «distribuzione» del rischio stesso dalla banca originaria creditrice a terzi. È qualcosa di più, un qualcosa capace d'originare a sua volta un nuovo tipo di banca: la banca che è insieme «universale» e «irresponsabile». Questi sono i caratteri propri, «terminali» della «megabanca», un tipo di industria assolutamente nuovo.

Si è rotto il vecchio equilibrio tra rischio e responsabilità, l'apertura di una fortissima asimmetria tra «origine del rischio» e «responsabilità per il rischio». Tremonti è fortemente critico per tutte le nuove tecnologie finanziarie che trasferendo i loro rischi a terzi acquisiscono maggiori profitti.

I cosiddetti *subprime* (di cui si è tanto parlato recentemente, v. nota 12) sono prodotti a rischio concessi negli Usa e poi infiocchettati e fatti circolare per il mercato con i rischi connessi, costituendo solo il primo anello di una lunghissima catena di fuga dal rischio e di corsa ai profitti. *Vehicle, conduit, asset backed, commercial papers, collateralized debt obligations, derivatives, monolines, hedge funds* ecc.: «strumenti diversi tra loro, ma sempre con un comune denominatore: l'essere operati ed operabili fuori da ogni controllo».

Gli *hedge funds* (copertura antirischio) ad esempio, non sono nient'altro che banche irregolari. L'opposto delle vecchie banche. Scrive ancora Tremonti che la «combinazione di tutte le forme nuove della tecno-finanza ha in particolare immesso sul mercato enormi quantità di liquidità e questa, a sua volta, è stata moltiplicata con la leva del debito. È così che i valori delle operazioni sono cresciuti artificialmente. Valori in sostanza inventati, finanziati a debito, con

¹³Taluno, commentando questo passo, ha ritenuto che quella di Tremonti fosse una previsione di quella nuova grande crisi nella quale ci troviamo. Certamente si possono notare in quella attuale alcuni elementi che potrebbero essere prodromici ad una più grave crisi che dovrebbe ancora venire. Io ritengo, da un'approfondita lettura del suo saggio, che egli lasci intendere che la vera crisi di cui lui parla deve ancora venire. Ma dovrebbe essere ancora più grave. Forse dovremo passare per crisi successive che possono toccare altri campi.

¹⁴*Originate-to-Distribute Model*

**... una banca che è insieme «universale» e «irresponsabile».
Questi sono i caratteri propri, «terminali» della «megabanca»,
un tipo di industria assolutamente nuovo. Si è rotto il vecchio equilibrio
tra rischio e responsabilità, l'apertura di una fortissima asimmetria
tra «origine del rischio» e «responsabilità per il rischio»...**

rischio non proprio ma di terzi... È così che le «megabanche», divenute insieme universali e irresponsabili, replicando e moltiplicando artificialmente i valori, potenzialmente fino all'ennesimo grado, beneficiando di più o meno solide coperture assicurative e certificazioni contabili, del voto positivo delle agenzie di *rating*, abbiano finito per avere nei propri bilanci attivi per centinaia di miliardi di dollari o di euro, su cui hanno emesso derivati per migliaia di dollari o di euro». E Tremonti commenta osservando che si tratta di «qualcosa di assolutamente nuovo e tuttavia di tremendamente simile ai vecchi assegni scoperti (sic)». «È così che la perdurante opacità in essere nel mercato finanziario ha generato la sfiducia che è quella che si presenta ai nostri occhi come crisi della globalizzazione».

«La tecno-finanza non è stata solo un mezzo per realizzare in forma aggiornata le classiche speculazioni finanziarie, è qualcosa di più ed assolutamente nuovo. Ricchezza e domanda artificiali, la nuova tecno-finanza ha fundamentalmente concorso a finanziare il miracolo quasi istantaneo della globalizzazione».

Afferma ancora Tremonti che «il "mercatismo", l'ideologia totalitaria inventata per governare il XXI secolo, demonizzava lo Stato e quasi tutto ciò che era pubblico o comunitario. Ora non si può più dire che questa è la linea giusta, la linea esclusiva».

Tremonti, analizzando la situazione attuale, prosegue affrontando la grave crisi europea. E dice: «Nata con il mercato e nel mercato - il mitico MEE (Mercato europeo comune) - l'Europa rischia, infatti, di morire proprio di mercato».

Artefice e vittima del suo destino, l'Europa è in realtà l'unica area nel mondo in cui si crede che il Mercato possa sostituire la politica; confondendo e scambiando un'opportunità con una fatalità. L'Europa ha infatti pensato che il mercato potesse essere la sua sola politica. «Abbiamo fatto», osserva Tremonti, «il Mercato Unico Europeo e poi non abbiamo capito che nel Mondo, il nostro non è l'unico mercato e che nel Mondo non c'è solo il mercato».

Tremonti stigmatizza con forza il «paradosso europeo». «Più negli anni cresceva la competizione nella globalizzazione, più cresceva in modo suicida la nostra produzione giuridica. Basti guardare alla crescita dimensionale della Gazzetta Ufficiale europea. E», dice Tremonti, «è difficile che la nave del mercato europeo possa navigare in un oceano di sigle». Il «mercatismo europeo» pratica ed estremizza il mercato, ma solo in Europa. Per il resto, chiude tutti e due gli occhi.

Nel resto del mondo c'è una situazione diversa. Totalmente anarchica con la quale non possiamo com-

petere ad armi pari. La nuova auto prodotta in India, la «Nano», costa solo 1.700 dollari, ma prodotta in Europa porterebbe il suo costruttore in prigione per violazione delle regole sociali e ambientali».

Tremonti conclude questa analisi dicendo che «in Europa dobbiamo e possiamo dunque trasformare proprio la crisi che è in atto in una opportunità positiva di pensiero e azione. Fallito il piano mercatista di neocolonialismo, rischiamo infatti soprattutto noi in Europa, di essere colonizzati dall'Asia. È venuto il tempo per provare a evitarlo».

Di qui una serie di moniti che Tremonti lancia al Sistema mondiale traendone anche conclusioni su piani più generali e più profondi.

MERCATO UNICO, ERRORE UNICO

«Sono due le date che hanno cambiato la struttura e la velocità del mondo, ricorda Tremonti: 9 novembre 1989. Data che segna il crollo del muro di Berlino, il *big-bang* della storia contemporanea. La seconda data (15 aprile 1994) è il giorno della stipula a Marrakech dell'accordo WTO (World trade organization) sul libero commercio mondiale.

Tremonti dopo aver definito il WTO, Pantheon del nuovo rito commerciale mondiale, osserva criticamente: «Mercato unico, errore unico. Mai nella storia dell'umanità un processo politico della portata di quello attivato con il WTO, l'apertura del mondo al mercato, è stato consentito e avviato con tanta istantanea e superficiale precipitazione. Il WTO non è stato solo il comitato d'affari delle multinazionali, ma è stato pensato più in grande, come la centrale di sviluppo del mondo».

Tremonti fa osservare, in definitiva, che il WTO è stato il tentativo dell'Europa di esportare nel mondo la propria esperienza della CEE. Tuttavia commenta Tremonti dopo il 1989 «l'integrazione del mondo era irreversibile. Non poteva certo essere fermata, ma poteva essere governata». Infatti egli ricorda che «le ragioni di scambio potevano e dovevano essere molto diverse da quelli attuali. E tutte, allora, a favore dell'Occidente. In questi termini, i tempi, e i metodi dell'apertura potevano e dovevano essere molto diversi, basati sui principi del liberalismo e non del mercatismo». E Tremonti conclude: «Era semplicemente una follia pensare che con il WTO l'apertura mondiale del mercato potesse svilupparsi in modo lineare senza creare enormi squilibri economici e sociali, sia nei Paesi di destinazione del nuovo progetto sia nei Paesi d'origine».

È quello che accade in Europa. L'Europa esporta ricchezza ed importa povertà. Basti pensare che in Europa le imprese in difficoltà o in crisi possono essere

sostenute dagli Stati (almeno fino a qualche tempo fa), ma tutte devono, comunque, rispettare l'Antitrust devono essere totalmente trasparenti, non devono avere informazioni privilegiate, non devono incorrere nel *Market abuse*, hanno responsabilità sociale ecc., mentre le imprese che stanno fuori dall'Europa o che vengono in Europa possono fare più o meno quello che vogliono. In sintesi, in Europa esiste e si recita in un teatro in cui il *dumping* - la concorrenza asimmetrica - è vietato in Europa e per l'Europa, ma si tollera che sia fatto da fuori, avverso l'Europa. A conclusione del circuito, l'Europa finisce per tollerare il tipo di *dumping* più assurdo, quello asimmetrico o all'incontrario: l'auto *dumping*, il *dumping* contro sé stessa. Dalla data del 1994, il Mondo non sarebbe stato più e non tornerebbe a essere più come prima.

LA SPERANZA E IL CRISTIANESIMO

Mettendo in relazione vari aspetti e circostanze verificatesi, Tremonti identifica la nascita del terrorismo. Che è la reazione - a suo avviso - una modalità barbarica di difesa dell'identità, della memoria, della tradizione: «Cose e persone di cui si consente all'improvviso la libera circolazione sono vettori che, quanto più è radicalmente conservatrice la parte del mondo che si sceglie di aprire al loro ingresso, tanto più provocano i nessi culturali, *shock* identitari, reazioni autoimmunitarie».

Anzitutto egli, infatti, dice: «La crisi che viviamo non è in specie solo una crisi economica. È soprattutto una crisi sociale e morale. È la crisi del modello europeo finora dominante in Europa ed è il prodotto di un errore». Continua poi Tremonti: «All'origine della crisi ci sono stati "la cultura del '68" e di riflesso la "democrazia del '68", con la moltiplicazione e con la sublimazione dei diritti rispetto ai doveri: la democrazia dal basso, la democrazia permanente, la democrazia dei sindacati universali e dei comitati territoriali ne sono state l'effetto. È così che sono state azzerate le leve dell'autorità, ed è così che sono state destrutturate e depotenziate la società e le sue istituzioni».

Tremonti tira una conseguenza di questo processo: «La distruzione del "capitale istituzionale" del Paese. L'acido del '68 non ha infatti eroso solo il "capitale culturale", ma anche quello istituzionale, un tipo di capitale che è sempre stato importante, ma che è divenuto strategico nell'età della competizione globale».

E qui, tuttavia, Tremonti affronta il tema della «speranza». Vorrei dire subito che, mentre il tema della «paura» è svolto con forte acume e grande padronanza dei termini sostanziali della questione, mi sento meno convinto e tranquillo sulla possibilità da lui

evocata della «speranza» da conseguirsi attraverso metodiche e politiche volte a creare nuove situazioni. In primo luogo una sorta di riarmo morale. Riten- go, d'altra parte, che la prudenza e una certa evanes- cenza sulle azioni da svolgere per concretizzare la «speranza», dipenda molto dalla posizione istituzio- nale di Tremonti nel Governo Berlusconi attuale. Ogni manifestazione verbale del ministro delle Finanze e del Tesoro (Economia) può turbare in varie direzioni il mercato: interno e internazionale. Ed è, pertanto, sconsigliabile.

E a tal proposito, dice Tremonti che «per cambiare, l'unica politica che si può fare è una politica alterna- tiva al "mercato" e per farla serve una "filosofia" politica diversa, una "filosofia" che ci sposti dal pri- mato dell'economia al primato della politica. Per la difesa dell'Europa non basta il Pil, serve un *demos*. «Demos» non è solo una demografia positiva, è qual- cosa di più, è una visione strutturata e stabilizzata della società: sicurezza nel lavoro, per fare una fa- miglia con i bambini; sicurezza sociale, per program- mare con serenità il proprio futuro nel bisogno e nella vecchiaia; sicurezza portata dalla garanzia della leg- ge e dell'ordine».

Dice Tremonti che «serve una leva che, come ogni leva, per funzionare deve però avere un punto d'ap- poggio. Questo può essere uno solo: quello delle "ra- dici" giudaico-cristiane dell'Europa».

Ricorda Tremonti la notizia di pochi mesi fa «in Cina la Bibbia diventa il *best seller* dei giovani!. Un paese che ha praticato l'ateismo di Stato per quasi un seco- lo si apre al cristianesimo! L'Europa, invece, rinnega le proprie radici giudaico-cristiane» (come commen- ta Tremonti perché non si tratta di valori espressi in Euro!).

«Gli islamici mettono in gioco la propria vita per l'Islam, noi non sappiamo neppure dirci cristiani! Un Continente che parla con una sola voce di economia, ma non di valori spirituali è un'entità solo nominale».

E qui Tremonti indica, invece, una serie di valori assai importanti da porre alla base della nuova economia.

Una forte moralizzazione dell'economia. Certamente, Tremonti invita a riappropriarsi di certi contenuti dello Stato, soprattutto quelli in favore dei singoli, dei dise- redati, dei meno abbienti. In Italia e nel Mondo.

Come uomo politico, cristiano e cattolico, mi sento molto appagato dall'analisi del Tremonti. Molto meno come economista che vorrebbe vedere una nuova vi- sione dell'economia (dopo Smith e dopo Keynes) che chiarisse ancora tante questioni irrisolte.

Mi paiono ben argomentate le tesi di Tremonti sulla odierna Società ed in particolare sulla posizione dello Stato. Il DNA della Sinistra è «costituito da due ele-

... il dumping - la concorrenza asimmetrica - è vietata in Europa e per l'Europa, ma si tollera che sia fatto da fuori, avverso l'Europa. A conclusione del circuito, l'Europa finisce per tollerare il tipo di dumping più assurdo, quello asimmetrico o all'incontrario: l'auto dumping, il dumping contro sé stessa...

menti essenziali e tra di loro legati : il "progresso" e il "collettivo" . È un DNA che si sta dissolvendo: il progresso non è più di sinistra, perché non è più collettivo. A partire dall'Ottocento, progresso e collettivo si sono in specie combinati e sublimati in due strutture essenziali, la "fabbrica" e lo "Stato", ma ora non è più così. Se le sorti politiche della fabbrica sono a termine (per effetto dei *computer*), lo stesso vale per lo Stato storicamente, sistematicamente organizzato dalla Sinistra nella forma del *big government*. La Sinistra ha creato lo Stato provvidenziale, l'*Etat providence*, e lo Stato provvidenziale ha alimentato la Sinistra diventandone l'*habitat* naturale. È per questo che in Europa la Sinistra tende ancora automaticamente a identificare ciò che è "pubblico" con ciò che è "statale"; è per questo che la Sinistra ha difficoltà a concepire il pubblico come comunitario, fatto da persone che si uniscono per il bene comune, ma fuori dal patronaggio e dal controllo statale. Lo Stato è ora destinato a fare la fine del dinosauro, macchina politica leviatanica incapace di sopravvivere in un ambiente radicalmente mutato».

«Non solo: lo Stato nazionale, il *container* e insieme l'*hardware* dell'ideologia di Sinistra applicata alla società è in crisi di potere perché è finita l'età del debito e dei *deficit* pubblici, usati come leva sociale di *transfert* dall'alto verso il basso. È così che la Sinistra ha perso una delle sue ultime basi di forza, l'essenza della sua politica sociale: la spesa pubblica fatta a debito».

Tale analisi mi pare molto fondata ed in grado di offrire spiegazioni sui comportamenti della «Sinistra». Dice in proposito Tremonti che «la vecchia Sinistra parlava di bisogni. La nuova supera questa frontiera, passando dai bisogni ai desideri; in questa nuova prospettiva politica, non è necessario garantire qualcosa, è sufficiente promettere tutto. La Sinistra post moderna prende in questi termini la forma del riformismo gratuito: il mio impegno è il vostro desiderio. *L'ope legis* al posto del merito».

Avviandosi alle conclusioni Tremonti contesta ciò che anima in questo momento l'Europa: solo la ricerca del possesso delle cose. E, pertanto, secondo lui «la via d'uscita può essere trovata solo andando avanti, andando in profondità nello spirito che, nel bene e nel male, anima il nostro tempo. Farlo per estrarne nuove idee e nuovi principi».

Pertanto egli è fortemente critico nei confronti di un'Europa che non ha saputo rivendicare le proprie radici cristiane. Nell'ultimo paio di secoli, circa, l'Europa cristiana era un'immensa repubblica dominante nell'arte, nella ricchezza, nell'industria e capace di fare in continuo rivoluzioni: «Rivoluzione commercia-

le, urbanistica, monetaria, grafica, protestante, francese, scientifica, industriale, musicale, artistica...». Ora «non è più così. L'Europa unificata dalla moneta (la penultima rivoluzione) e allargata a Est (l'ultima rivoluzione) ci si presenta infatti esausta, non più in grado di fare altre rivoluzioni». Occorre ridefinire un sistema di valori.

«Per identificare i valori serve un'anima, per difendere i valori serve un potere politico, per esercitare il potere politico serve un programma, per scrivere un programma serve una visione d'insieme. Per cominciare serve una visione della vita che non sia materiale ma spirituale. Non più solo laicista. Non più solo privatista. Una visione che non escluda Dio e che non demonizzi lo Stato e la dimensione pubblica: *Market if possible government if necessary*».

LA CONCORRENZA «REGOLATA»

Pur condividendo le analisi di Tremonti, desidererei fare un'osservazione più pragmatica che teorica.

Nell'*excursus* da lui fatto, commentato e valutato, forse occorre ricordare una cosa. Che il passaggio dallo Stato al Mercato è stato (ed è) anche un passaggio per taluni assai doloroso pur se necessario. Occorre convincere la gente, a partire da subito, che dalla «culla alla tomba» non è possibile. Si possono fare meritori tentativi in taluni settori del vivere civile senza smontare tutte le Regole. Ma il passaggio è stato e resta difficile. Si tratta di insegnare ai singoli, agli enti pubblici e privati, alle comunità, a nuotare con le proprie forze nel mare della vita. Non si può pensare a passaggi rapidi ed indolori. Probabilmente dovremmo convivere in una certa ambiguità salvando l'ideale strumento del Libero Mercato ed operando con i mezzi ritenuti più corretti.

Alla razionalità teorica - ambita - del Nuovo Mercato dovremo fare uno sforzo di adattamento cercando di non derivare troppo. Dire questo non significa certo pervenire alla «terza via» dei «cannoni di burro». Né pervenire a quelle forme ben descritte dagli epigoni della Concorrenza perfetta: i teorici della «Concorrenza imperfetta». Occorrerà adeguarsi ad un *second best*: una Concorrenza regolata, istituzionalizzata.

Poiché è un obiettivo incerto nel tempo, nelle modalità, e nel *quid agendum* sarà una navigazione difficile cui non saranno esenti gli errori.

È questa la «speranza» di noi tutti e, credo, anche del professor Tremonti. Lo Stato, per il futuro, dovrà evitare di intervenire direttamente nelle attività produttive di beni e servizi, ed invece, essere Stato (entità superiore) in grado di definire il quadro generale entro il quale gli operatori si muoveranno in competizione fra di loro. Certo non è più la «concor-

I Saggi di Sistemi di Logistica

Supplemento a

Sistemi di Logistica

Anno I - n.4 - Dicembre 2008

Rivista trimestrale on line

Registrazione del Tribun. di Napoli

n. 61 del 10.06.2008

Direttore editoriale

Rocco Giordano

Direttore responsabile

Umberto Cutolo

Comitato scientifico

Andrea Boitani

Giulio Erberto Cantarella

Fabrizio Dallari

Ercole Incalza

Giuseppe Moesch

Elisabetta Schietroma

Lanfranco Senn

Stefano Zunarelli

Segretaria di Redazione

Lisa Russo

Promozione e sviluppo

Loriano Signorini

Redazione

via Francesco Crispi, 94

80121 - Napoli

Tel. +39.081.665131

Fax +39.081.2404906

giordanoeditore@giordanoassociati.com

Realizzazione editoriale

C&C service srl

via Alberto Caroncini, 23

00197 - Roma

tel. +39.06.8081727

fax +39.06.62276167

ccservice@mclink.it

Editore

Giordano Editore

via Francesco Crispi, 94

80121 - Napoli

Tel. +39.081.665131

Fax +39.081.2404906

giordanoeditore@giordanoassociati.com

renza automatica» dei Classici bensì una concorrenza, come detto, istituzionalizzata. Per ottenere ciò si deve poter disporre di autorevoli organi di vigilanza e controllo che debbono far applicare le Regole.

Ciò mi porta a porre in evidenza un altro fattore di grande importanza. Attualmente non sono in grado di dire cose diverse o di dare nuove linee di evoluzione dell'attuale sistema ma desidero far considerare che oltre a quanto detto sulla validità della prospettiva emerge un altro elemento che offre una maggior superiorità al nuovo *modus operandi*. L'attuale sistema, sia pur modificato nel senso anzidetto, si può in ogni caso sempre evolvere e trasformarsi per consentire migliori condizioni di agire per l'individuo e per la Società (la superiorità del modello cosiddetto «capitalistico»).

Il «mercatismo» è aver provato a sospingere il Sistema troppo in là, troppo vicino al decadimento. Occorre passare a qualcos'altro dove la superiorità dell'intelligenza umana individui la situazione di mercato più idonea per i singoli e per la Società. Se vogliamo, è un obiettivo di *second best* ma tutt'altro che indesiderabile. Si collocherebbe nel mondo del reale con una propria coerenza. Non sarebbe un nuovo tentativo di fare «i cannoni di burro». Si verificherebbe un Modello di concorrenza istituzionalizzata cui lo Stato (o l'insieme degli Stati) dovrebbe fornire un quadro sistematico, con regole chiare.

Sarebbe indubbiamente difficile fare della risultanza di questo agire un «modello» teorico cui tutti potrebbero ispirarsi per indirizzare le singole realtà, ma esprimerebbe un «senso di marcia» possibile ed auspicabile. Regole comuni per Gruppi di Paesi e per aree geografiche disponibili a confluire in aree omogenee. Quel che si vuol dire è che si tratta di definire ed applicare una strategia di lungo periodo accettabile dai più.

Giovanni Pinto

Università degli Studi di Roma

Roma, estate 2008

Desidero ringraziare vivamente l'Avv. Ugo Scuro ed il suo «Club dei Mille» per avermi dato l'occasione di presentare e discutere queste mie idee con i Soci del Club medesimo.

Due riflessioni e un invito al dibattito

Il saggio di Gianni Pinto porta ad una duplice riflessione.

La **prima**: le posizioni dei due Economisti sulle modalità di risoluzione della crisi non risultano legate a manovre di politica economica, ma al modo in cui l'«intelligenza» si pone rispetto ad una crisi difficile, globalizzata, ove sembra che gli strumenti di politica economica disponibili - siano essi finalizzati al mercatismo o allo statalismo - sono ritenuti inadeguati.

La **seconda**: la convinzione che il reale stato di crisi è percepito da pochi e quando la crisi è percepita viene allontanata, esorcizzata, con comportamenti molto spesso indotti dai mass media oscillanti, non secondo la «logica del Pendolo» espressa da Gianni Pinto, con cui egli misura le oscillazioni su cicli economici lunghi. Viceversa i comportamenti dei cittadini sono congiunturali senza alcuna convinzione, emotivi, molto spesso irrazionali!

L'irrazionalità dei comportamenti dei cittadini e la inadeguatezza delle politiche economiche determina manovre isteriche da parte dei singoli Paesi, in quanto più attenti al consenso elettorale che a quello dei risultati.

MA IL PENDOLO NON OSCILLA PIÙ?

Colpiscono nel saggio di Pinto alcune riflessioni di Tremonti e alcuni commenti dello stesso Pinto.

Tremonti scrive, e Pinto commenta con grande accortezza: «Per identificare i valori serve un'anima, per difendere i valori serve un potere politico, per esercitare il potere politico serve un programma, per scrivere un programma serve una visione d'insieme». «Per cominciare serve una visione della vita che non sia materiale ma spirituale. Non più solo laicista. Non più solo privatista. Una visione che non escluda Dio e che non demonizzi lo Stato e la dimensione pubblica: "Market if possible, government if necessary"».

Pinto osserva, come se il Pendolo ormai avesse esaurito le sue oscillazioni: «Attualmente non sono in grado di dire cose diverse o di dare nuove linee di evoluzione dell'attuale sistema ma desidero far considerare che oltre a quanto detto sulla validità della prospettiva emerge un altro elemento che offre una maggior superiorità al nuovo modus operandi. L'attuale sistema, sia pur modificato nel senso anzidetto, si può in ogni caso sempre evolvere e trasformarsi per consentire migliori condizioni di agire per l'individuo e per la Società (la superiorità del modello cosiddetto "capitalistico").

Il "mercatismo" è aver provato a sospingere il Sistema troppo in là, troppo vicino al decadimento. Occorre passare a qualcos'altro dove la superiorità dell'intelligenza umana individui la situazione di mercato più idonea per i singoli e per la Società. Se vogliamo, è un obiettivo di "second best" ma tutt'altro che indesiderabile».

Il dato è che «la garantita sicurezza nel benessere, si sta trasformando in insicurezza personale, sociale, ambientale, generale».

I CINQUE GRANDI PILASTRI

Le considerazioni univoche cui arrivano Tremonti e Pinto ci portano, allora, ad una domanda di fondo: da dove si riparte?

La nostra riflessione è che in ogni Stato i grandi pilastri sono: la Scuola (i saperi), la Famiglia (il nucleo), la Fede (la spiritualità), le Regole (la legalità), l'Esercito (la difesa).

Dei cinque grandi pilastri quelli su cui è più agevole intervenire sono la Famiglia e la Scuola.

La **Famiglia** perché diventa sempre più debole, meno aggregante, meno capace di formare le coscienze, individuando i bisogni, rifiutando gli eccessi, educando al risparmio, preparando al futuro.

La **Scuola** perché ha il compito di formare una nuova classe dirigente, nella convinzione che questo percorso investe almeno due generazioni ed ha tempi lunghi.

Non vogliamo con questo spostare il dibattito sul piano sociologico, ma più semplicemente volgere un richiamo ai comportamenti rispetto al presente e al futuro.

Il saggio di Gianni Pinto apre un nuovo solco nel tracciato della rivista **Sistemi di Logistica**. Gli approfondimenti che ci sono stati richiesti dai lettori su alcuni temi specifici, soprattutto macro-economici ci hanno reso convinti della opportunità di aprire un dibattito soprattutto sui grandi temi dell'economia pubblica, nazionale ed internazionale per cercare di cogliere i contorni di un periodo economico che stenta a trovare il senso dello Stato e il rapporto con l'Altro. Confidiamo che l'interesse dei lettori stimoli gli studiosi, i ricercatori, gli addetti ai lavori a far pervenire il loro contributo per animare il dibattito sui temi indicati.